

ENRICO BALDINI, *Il commercio della frutta negli scritti di Giorgio Gallesio*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 2003, pp. 112.

Grazie all'attività del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, che ha sede a Prasco, in questi ultimi dieci anni sono stati riportati all'attenzione degli esperti e, più in generale, del pubblico interessato agli studi agronomici, la figura e l'opera scientifica e pratica di questo eclettico e multiforme personaggio. È sufficiente scorrere i titoli della Collana «Saggi gallesiani» dell'Accademia dei Georgofili per constatare la spinta allo sviluppo di questi studi pervenuta in buona misura dall'infaticabile opera del professor Baldini, emerito dell'Università di Bologna e insigne studioso: la Collana si è arricchita dalla sua nascita quasi di un volume all'anno a testimoniare le fertili prospettive di questo settore scientifico.

Dalla mia prospettiva di storica dell'economia vorrei prima di tutto sottolineare la circostanza che, insieme ad Agostino Bianchi (nativo di Diano Maria) ed al Padre scolopio Gian Maria Piccone (nativo di Albisola), Gallesio può essere inquadrato nel gruppo degli "economisti della natura" che caratterizzano con i loro studi la seconda metà del Settecento ligure. Il gruppo potrebbe anche essere definito degli "agronomi" della Riviera di Ponente che seguono le idee e si collegano agli spunti del genovese Gerolamo Gnecco, autore, nel 1770, delle *Riflessioni sopra l'agricoltura del genovesato*, considerato dagli storici del pensiero economico il primo ad aprire questo nuovo corso intellettuale, abbastanza atipico in una regione come la Liguria in cui la produzione agricola, nei secoli, è sempre stata limitata ad alcune colture arbustive e caratterizzata da una cronica insufficienza della base cerealicola. Ne conseguiva che i contadini non erano sollecitati a sfruttare intensamente terreni di scarso reddito e si accontentavano, per il loro sostentamento, dei modesti raccolti degli orti che stavano attorno alle loro case.

Per gli agronomi liguri, comunque, nel periodo settecentesco, si propone una stagione scientifica importante, e può valere la pena di delineare brevemente le figure dei "compagni di strada" di Gallesio: Agostino Bianchi, Gian Maria Piccone.

Agostino Bianchi (1772-1852), dianese, nel 1809 è nominato sottoispettore delle foreste per il Dipartimento di Montenotte, e si interessa in modo particolare del patrimonio boschivo del Ponente ligure. Gian Maria Piccone (1772-1832), padre scolopio, come si è detto, presenta un ambito di interessi più ampio. Sensibile anch'egli alla tutela del patrimonio boschivo, pubblica nel 1808 la sua opera *Saggi sull'economia olearia*, diffusa a livello internazionale e tradotta anche in francese, che gli fa meritare l'ammissione all'Accademia di Agricoltura di Parigi e diventa ben presto un riferimento obbliga-

to per tutti gli studiosi. Terzo, ma solo per comodità espositiva, di questo gruppo di “economisti della natura”, è appunto Giorgio Galesio (1772-1839). Nel mondo della cultura e della scienza, il finalese Giorgio Galesio è conosciuto per i suoi studi di botanica, per le sue opere scientifiche e per le cariche pubbliche rivestite, sia in età napoleonica, sia successivamente. Socio della Società agraria e dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia dei Georgofili e di altri cenacoli scientifici, ottiene fama internazionale grazie a saggi dal taglio strettamente agronomico: il *Traité du citrus*, pubblicato a Parigi nel 1811 e soprattutto la *Pomona italiana ossia trattato degli alberi fruttiferi*, una importante opera di tassonomia frutticola alla cui redazione si dedica tra il 1817 e il 1839.

Gli scritti di Galesio si basano essenzialmente su osservazioni scaturite dall'elaborazione di una mole impressionante di dati raccolti nel corso di viaggi, di esperienze personali derivanti dalla conduzione dei terreni di famiglia e di valutazioni critiche di studi effettuati da altri agronomi. Per la loro completezza si guadagnano espressioni di lode e di compiacimento dalle autorità. I suoi *Diari di viaggio*, oggetto della nostra attenzione in queste note, rappresentano una preziosa memoria cronologica delle esperienze intraprese e delle osservazioni annotate, dalle quali egli trae spunto successivamente per redigere trattati dall'elevato valore scientifico: aspirando a documentarsi nel modo più ampio possibile, l'Autore ripercorre più volte e in tempi diversi i medesimi itinerari, al fine di verificare personalmente, in differenti regioni e nelle varie stagioni, le caratteristiche dei prodotti coltivati e la produttività dei terreni. Oltre ad evidenziare un grande rigore nella ricerca, queste opere rivelano una intensa partecipazione alle vicende del tempo, lasciando affiorare una interessante fusione tra procedimenti scientifici, analisi di fenomeni climatici ed esperienze personali.

Proprio di una migliore conoscenza di questi lavori, per le preziose edizioni, siamo debitori a Baldini.

Questa ultima sua fatica su cui ci soffermiamo in particolare, è però qualcosa di diverso: non è infatti un'edizione integrale, sapientemente commentata, ma potremmo dire un lavoro “trasversale”. Il titolo stesso lo dice: *Il commercio della frutta negli scritti di Giorgio Galesio*. Come si diceva sopra, nelle tappe dei suoi numerosi viaggi scientifici, il Galesio non manca di visitare i mercati delle città in cui sosta, annotando nel suo diario preziose osservazioni sulle differenti varietà di frutti esposte sui banchi. Elaborando la nutrita serie di queste osservazioni, Baldini ha ricostruito i lineamenti del commercio della frutta nella prima metà del XVIII secolo, completando la rassegna con considerazioni sul patrimonio frutticolo allora disponibile, sui luoghi di produzione, sui trasporti, sui prezzi, sui metodi di conservazione, sui gusti dei consumatori.

Come sottolinea l'Autore, le soste del Galesio nelle varie città talora sono occasionali o di breve durata, ma altre si ripetono nel corso degli anni, per periodi più o meno lunghi. Per ciascuna di esse il Galesio stila una

sorta di commento, annotando le sue impressioni, ma specialmente i nomi e le caratteristiche dei frutti, cioè le informazioni che più gli stavano a cuore.

Non è possibile citare tutte le città analizzate in questo itinerario ideale, ma passiamo da Torino, Milano, Pisa a Bergamo e Brescia, a Venezia e Trieste, a Napoli. Baldini ha ordinato questi appunti, di per sé non consequenziali, in una successione ideale di viaggio, in base all'assetto politico assunto dall'Italia dopo il Congresso di Vienna, assemblando, appunto, le visite compiute presso le stesse sedi in epoche diverse, per esaltare l'aspetto comparativo delle descrizioni. Ne deriva uno spaccato che gli permette di evidenziare nella sintesi finale, ad esempio, il vasto numero di varietà di ciliegie e di albicocche censito, di pesche, mele e pere e, nel complesso, il grande assortimento di frutti di molteplici qualità. Si riescono ad evincere, inoltre, un quadro dettagliato della posizione urbanistica delle piazze dove si svolgevano i mercati della frutta, tutti caratterizzati dai banchi protetti da ampi tendaggi, ma anche il dettagliato esame delle botteghe più piccole, lungo le vie cittadine.

Attenta è anche la valutazione su come i frutti vengono esposti; si sottolinea come per i frutti estivi, se i mercati non sono lontani, si tenda a lasciarli il più a lungo possibile «sulle piante», mentre, per quelli invernali, l'abitudine è di raccogliarli acerbi e poi conservarli in «soffitte, grotte o cantine»; a Siena e Napoli si conservano addirittura nelle case i rami degli alberi con i frutti attaccati, talora fuori dalle finestre delle abitazioni, tenuti da cordicelle.

I lunghi trasferimenti dei prodotti, assai difficili, in quanto organizzati utilizzando carri, carretti o a dorso di mulo, non sono numerosi, ed anche in questo caso si ricorre alla raccolta anticipata.

Oltre alle importanti osservazioni e conclusioni dell'Autore, vorrei però sottolineare non solo l'interesse, ma quasi il divertimento che si ha nel leggere le singole descrizioni o le differenze tra le varie qualità di uno stesso tipo di frutto: questo succede, ad esempio, a Torino dove, alla fine il «fruttaioolo Giovanni» fa arrivare apposta da Milano un certo tipo di pere per poter fare un serio confronto tra due qualità, insieme al Gallezio.

Le annotazioni sulle varie piazze sono puntuali e su Milano il commento è abbastanza pesante: la piazza non offre grandi quantità di frutti; a Brescia il Gallezio si meraviglia per «la grande quantità di fichi»; Venezia «abbonda di tutto», così come Siena; la piazza di Firenze «è ricca di frutti, ma tutti mediocri»; Bologna «è più ricca di qualunque altra». Altre osservazioni riguardano la qualità e le dimensioni; tra i vari tipi di frutto, ciliegie, susine e pere sembrano attirare in particolare l'attenzione del Gallezio, forse in funzione dei suoi scritti in corso di stesura in quel periodo.

Cosa offre la Liguria a chi compie questo lungo itinerario? I mercati visitati sono solo genovesi, una quindicina di volte, tra il 1817 ed il 1822. L'analisi è puntuale, interessante, attenta e colta, come dalle altre parti; lo colpiscono in particolare alcune qualità di pesche, albicocche e susine. Vorrei sottolineare tuttavia, come fa nel volume Baldini, la mancanza di notizie parti-

colari sugli agrumi: qualche accenno solo a proposito del mercato di Mentone, esaltando peraltro la superiorità della qualità ligure rispetto alla produzione della Sicilia.

Baldini giustifica l'atteggiamento del Gallesio ricordando giustamente come egli avesse scritto, in un'epoca precedente ai *Giornali di viaggio*, un trattato proprio su questo argomento, il già citato *Traité du citrus* del 1811.

Io vorrei chiudere chiedendomi se a questa non si possa aggiungere, forse, un'altra spiegazione: nel Settecento dal solo territorio di Sanremo, per fare un esempio, sono esportati ogni anno qualcosa come parecchi milioni di pezzi di agrumi (allora li contavano!) giudicati da tutti superiori per qualità a quelli di Mentone; inoltre, sempre ogni anno, dallo stesso territorio, risultano esportati, sempre nel XVIII secolo, alcune centinaia di barili di agro, cioè di succo di limone, probabilmente prodotto con i frutti più scadenti, destinati ad essere imbarcati sulle navi in partenza per lunghi viaggi, per aiutare gli equipaggi a prevenire lo scorbuto.

Studiando le destinazioni di questi flussi, compaiono Londra, Parigi, la Germania (non a caso si chiamavano frutti alla tedesca), quasi mai l'Italia, se non Trieste e Livorno, però come porti di imbarco per altre successive destinazioni lontane.

La domanda che mi pongo, a questo punto, è quindi questa: nei *Giornali di viaggio* del Gallesio, si può supporre che l'Autore non parli di agrumi perché in fondo nelle piazze e nei mercati italiani da lui visitati non ne vede?

PAOLA MASSA

Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento, a cura di Giuliana Biagioli e Rossano Pazzagli, Firenze, Olschki, 2004, 2 voll., 801 pp., 4 ill. f.t.

Attesi ormai da lungo tempo, gli Atti del convegno di Pisa (22-25 febbraio 1994) sono oggi disponibili in una veste che riflette in realtà il più ampio progetto di ricerca avviato nel 1991. Il volume *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, curato da Giuliana Biagioli e Rossano Pazzagli ed edito dall'editore Olschki di Firenze nella collana «L'officina dello storico» (n. 4), raccoglie infatti un percorso di studi e riflessioni di più lungo tempo. Al primo colloquio pisano dell'ottobre 1991, scrivono i curatori, seguirono infatti due *workshops* a Cortona (giugno 1992) e Castelfiorentino-Meleto (giugno 1993) da cui scaturirono i materiali preparatori delle ricerche poi presentate nel già ricordato convegno pisano. Il corposo volume in due tomi mette oggi a disposizione questo ampio materiale di ricerca. Tuttavia esso ha offerto la base per una rifles-

sione *ex post* che potrebbe portare a un nuovo volume di Mario Mirri, «guida autorevole del progetto»¹.

Il tema è naturalmente di grande importanza. I rapporti tra agricoltura, istruzione agraria nella accezione più ampia, sviluppo agricolo ed economico costituiscono infatti un aspetto centrale della vita culturale, economica e sociale dell'Ottocento italiano. Soprattutto nel passaggio dagli stati preunitari alla unità nazionale. La riflessione sulla diffusione delle conoscenze agrarie era già stata trattata in un convegno di alcuni anni prima², ma con finalità diverse, più centrate sui progressi per conferire una più fondata comprensione tecnica e scientifica alle pratiche agricole. Non si dimentichi, infatti, che ai primi del Novecento l'agricoltura italiana era giunta a disporre di un «corpo agronomico già ben definito e orientato su chiari principi»³. In questo contesto una delle direttrici principali per sostenere un generale miglioramento dell'agricoltura, anche in relazione alle sue ricadute economiche, era stato considerato nel corso di tutto il XIX secolo proprio il trasferimento delle conoscenze dalla teoria alla pratica. L'istruzione era così divenuta una delle chiavi di volta fondamentale, perseguita con chiari intenti anche culturali dalle accademie e dalle *élites* intellettuali. La Toscana in questo processo ebbe naturalmente un ruolo di primo piano. Sebbene nei toni accademici di metà Settecento, la stessa costituzione della Accademia dei Georgofili esprimeva in un certo senso questa finalità, presto assunta dal riformismo lorenese. Già il Montelatici, fondatore del consesso fiorentino, era stato autore di un volume dal titolo programmatico *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura* (1752), mentre nel 1773 l'Accademia bandiva un concorso dal titolo *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*. E in un certo senso anche l'intensa attività editoriale che tra Sette e Ottocento vide grande diffusione in Toscana – dai settecenteschi periodici e lunari, fino agli «Atti dei Georgofili» e al «Giornale agrario toscano» – così come l'opera di numerosi parroci di campagna – Landeschi, Paoletti, Malenotti, Ricci, Lambruschini –, rispondevano proprio a questi intenti di ricerca e istruzione degli agricoltori, fossero essi proprietari terrieri o fattori. E proprio in Toscana la nascita di scuole pionieristiche come quella di Meleto di Cosimo Ridolfi, e poi l'istituto universitario pisano, l'istituto forestale (Vallombrosa) e la scuola tecnica agraria delle Cascine di Firenze posero basi solide per l'evoluzione degli studi e del-

¹ G. BIAGIOLI, R. PAZZAGLI, *Presentazione*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Firenze, 2004, I, p. 9.

² *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, 1990.

³ R. LANDI, *Coltivazioni e tecniche colturali*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea*, II, *Sviluppo recente e prospettive*, a cura di F. Scaramuzzi e P. Nanni, Firenze, 2002, p. 15.

l'istruzione fino a epoche più recenti. Senza dimenticare che il tema dell'istruzione non si limitava al solo settore agrario, come nel caso delle Scuole di reciproco insegnamento introdotte a Firenze ancora dai moderati toscani. Agricoltura, allevamento e pastorizia, cultura forestale sono state dunque al centro di una intensa attività di studio e istruzione. E studio pratico, soprattutto, con particolare attenzione riservata anche alle tecniche di trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti. E non si dovrà inoltre dimenticare che a Firenze nel 1907, accanto alla R. Scuola di Pomologia e Orticultura, fu inaugurato anche un *Istituto agrario femminile e di economia domestica* "Giuseppina Alfieri Cavour", analogo a quello istituito a Niguarda qualche anno prima, dedicato alle giovani di città e campagna.

È proprio in questo contesto che il volume su *Agricoltura come manifattura* si colloca con un taglio che ne evidenzia anche l'originalità. Non si tratta infatti di un semplice punto di sintesi dello stato dell'arte, quanto piuttosto di una chiave di lettura elaborata dagli autori con rigore e coerenza. L'introduzione di Mirri offre la possibilità di ripercorrere la griglia interpretativa della ricerca. Innanzitutto istruzione agraria per una agricoltura considerata come manifattura e intesa come conduzione di aziende agrarie in linea con le caratteristiche della cosiddetta «nuova agricoltura», al fine di formare un tipo nuovo di agricoltori. La matrice ridolfiana di questa concezione e di questi obiettivi viene dunque assunta come ipotesi di lettura caratterizzante lo sviluppo dell'istruzione agraria, considerata come un insieme ordinato e complesso di conoscenze relative all'agricoltura, di natura tecnica ed economica, con una attenzione sempre finalizzata alla pratica e alle applicazioni delle continue scoperte in campo scientifico. In sintesi, come viene illustrato da Mirri nella introduzione al volume, «ogni singola ricerca avrebbe dovuto essere condotta tenendo ben fermo ai seguenti nessi: agronomia, innovazioni agricole, aziende agricole, istruzione agraria, nuove professionalità, produttività e redditività delle aziende agricole, sviluppo agricolo del paese»⁴. L'arco di tempo coperto abbraccia circa un secolo (XIX) seguendo l'evoluzione dalle prime scuole private, all'intervento dello Stato dopo l'unità, fino alla specializzazione professionale.

Il testo oggi disponibile si articola in tre parti. La prima dedicata a un'ampia introduzione di Mario Mirri, *Andare a scuola di agricoltura*, in cui sono riportate le linee guida che hanno orientato il lavoro dei ricercatori coinvolti.

La seconda parte, *Quadri di riferimento*, unisce i riferimenti al contesto europeo con alcuni contributi sulla evoluzione delle scienze agrarie e istruzione tra Sette e Ottocento. Al contributo di Giuliana Biagioli, «*Agricoltura come manifattura*»: le condizioni dello sviluppo agricolo, seguono gli studi rela-

⁴ M. MIRRI, *Andare a scuola di agricoltura*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, cit., p. 16.

tivi alla Germania (S. Reichrath); alla Francia (T. Charmasson); all'Inghilterra (E.J.T. Collins); alla formazione tecnico-scientifica tra XVIII-XX secolo (G. Forni); ai rapporti tra chimica e agricoltura (F. Abbri); *élites*, istruzione e professionismo (M. Meriggi); i congressi degli scienziati (C. Fumian).

La terza parte è dedicata alle *Esperienze italiane di istruzione agraria*. Apre il primo saggio di Rossano Pazzagli sulla fortuna del modello di Cosimo Ridolfi, a cui fanno seguito i saggi dedicati a singole realtà dell'Italia preunitaria: Piemonte (N. Nada); Lombardia (G. Bigatti); Hofwyl (M.L. Berti); Veneto (A. Lazzarini); Emilia e Romagna (S. Fronzoni); Marche (M. Moroni); Mezzogiorno (R. De Lorenzo); Capitanata (S. Russo); Sicilia (G. Canciullo). Studi specifici sono poi dedicati ad alcune realtà particolari come l'università di Pisa (R.P. Coppini e A. Volpi); la scuola superiore di Milano (E. Braga) e quella di Portici (L. Musella). Al nuovo contesto nazionale sono infine dedicati i contributi su istruzione agraria e sistema universitario (M. Moretti); cultura agraria e politica nazionale (L. D'Antone); istruzione, professioni tecniche e sviluppo agricolo tra Otto e Novecento (A. M. Banti).

Chiude infine il volume una appendice su *Momenti del percorso di ricerca*, in cui compare un contributo di Rossano Pazzagli su *Materie e insegnamenti per l'agricoltura: una carrellata ottocentesca*; e gli interventi della Tavola rotonda conclusiva del Convegno di Pisa di Pasquale Villani, Piero Del Negro e Marzio A. Romani.

La complessa evoluzione che nel corso dell'Ottocento ha visto il passaggio dalle pionieristiche esperienze di scuole private alle scuole professionali e la loro matrice culturale; le intersezioni tra istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nel quadro delle trasformazioni economiche e sociali del lento processo di industrializzazione, trovano dunque in questo volume un'ampia trattazione e un sicuro punto di riflessione per nuove prospettive di ricerca.

PAOLO NANNI

CHARLES MARIE DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005, (Biblioteca storica toscana, I, 48), xvi-442 pp.

La stretta simbiosi che lega la Firenze trecentesca alle sue campagne costituisce il quadro di fondo degli studi del De La Roncière, recentemente pubblicati a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana dall'editore Olschki di Firenze, in parte inediti. Si tratta infatti di una parte della Tesi di Sta-

to dell'Autore e della traduzione di alcuni capitoli del noto volume *Prix et salaires à Florence au XIV siècle*.

Come è noto l'approvvigionamento alimentare della Firenze del XIV secolo dipendeva in massima parte dal suo contado. Contratti (affitto o mezzadria), statuti, atti notarili documentano una produzione agricola differenziata: cereali, coltivazioni arboree (vite e olivo), alberi da frutto, ortaggi. La circolazione avveniva in una fitta maglia di commercio locale intorno alla metropoli, ma che interessava anche i mercati del contado a livello regionale. Analogamente per il bestiame e il rifornimento di carne (manzo, maiale, pecora, vitelli, agnelli, capretti) e di formaggio. Anche l'artigianato (tessile, cuoio, metalli, ceramica) costituiva un elemento importante dell'attività delle comunità del contado. Naturalmente il flusso di vendite seguiva anche la direttrice inversa, dalla città al contado, particolarmente per certi prodotti dell'artigianato e della tessitura. Le infrastrutture degli scambi, le strade e i mercati, occupano la seconda e terza parte del volume. Anche nel caso della viabilità l'attenzione del lettore è portata a soffermarsi non solo sulla rete stradale e fluviale, ma anche sulle competenze della Signoria, delle comunità rurali e dei privati; sulle politiche adottate dal Comune; sulle forme di ospitalità, alberghi e ospedali. Da notare l'interesse da parte del Comune, documentato attraverso le Deliberazioni e la produzione legislativa, per l'esistenza di mercati rurali, in alcuni casi vere e proprie creazioni, in altri restaurazione di precedenti. Tali mercati risultavano così distribuiti in maniera abbastanza uniforme lungo la rete stradale, le valli e i confini dello stato.

I mercati, inoltre, sono esaminati sia nel loro aspetto di luogo di incontro e socializzazione all'interno della vita delle comunità rurali, sia negli aspetti più strettamente commerciali. Le transazioni riguardavano numerosi prodotti: frutta, legumi, fichi, uova, polli, piccioni, formaggi, lana grezza, lino, zafferano, carbone da legna, legna da ardere, cacciagione. Ma soprattutto cereali e bestiame. Questa fitta rete di scambi, i suoi attori, le sue articolazioni, rappresentano in effetti uno degli aspetti che rendono ancora oggi pieni di interesse gli studi del De La Roncière. Si tratta dei capitoli dedicati all'organizzazione e al sistema dei mercati, agli intermediari, alle varie professioni mercantili, allo svolgimento dell'attività commerciale (acquisti, vendite, stoccaggio, ricorso al credito), alla formazione dei prezzi nelle campagne. In questo mondo vivevano mercanti, intermediari, addetti ai trasporti (trasportatori e vetturali), speculatori, usurai, tutti con una grande dimestichezza delle tecniche commerciali più specializzate. Tra gli intermediari professionisti risultavano biadaioi, oliandoli, macellai, vinattieri che si approvvigionavano a loro volta da mercanti locali. È questo un aspetto di grande importanza, ovvero l'esistenza, tra produttori e consumatori, di una articolata rete di mercanti di professione. L'esempio dei fornitori dell'Ospedale di Santa Maria Nuova nel XIV secolo dimostra la difficoltà da parte dei contadini di accedere direttamente agli acquirenti. Una tipologia di mercanti che aveva caratteristiche molto particolari nella organizzazione della distribuzione tra città e contado dei generi alimentari, vino compreso. Esistevano poi compagnie commercia-

li (commende e compagnie) per il grano, il vino e l'olio, il bestiame e i tessuti. Intorno a questa attività si vennero quindi a creare delle comunità mercantili nel contado e una loro specifica identità: i borghi. Proprio ai borghi del contado e alle comunità mercantili sono dedicate le pagine finali, ripercorrendone le trasformazioni nel corso del Trecento.

PAOLO NANNI

